

L'agricoltura europea ed italiana di fronte alle mutate
condizioni internazionali.

di

Vito Saccomandi

1. PREMESSA.

Dopo la situazione anche di considerevole ripresa dei corsi delle principali produzioni agro-alimentari di base che caratterizzò il periodo immediatamente seguente alla guerra del Kippur, il mercato mondiale ha fatto registrare una progressiva riduzione dei prezzi sia delle produzioni agricole che delle materie prime.

Il peggioramento della situazione del mercato internazionale è stato particolarmente intenso nel corso di questo decennio.

Se si assume come periodo di riferimento il 1980, l'indice CNUCED dei prodotti alimentari era a metà 1986 ridotto del 45%. La riduzione dei prezzi si è associata ad un accumulo eccezionale di scorte di prodotti invenduti e tutti i paesi occidentali sviluppati si trovano di fronte ad una situazione per certi versi paradossale: l'agricoltura prosegue a fornire performance economiche poco soddisfacenti sul piano dei redditi degli addetti agricoli, ma le spese collegate al sostegno dei prezzi delle produzioni proseguono ad aumentare generando intollerabili costi amministrativi di gestione dei mercati.

Nel marzo del 1985, in occasione della presentazione del Farm Bill per il periodo 1985/89, l'Amministrazione Reagan cercò di riorientare la politica agricola americana proponendo una riduzione del sostegno pubblico dei mercati. Il provvedimento americano seguiva la decisione comunitaria di riduzione della spesa agricola effettuata dal Vertice di Stoccarda del 1983 e realizzata, con una serie di decisioni amministrative nel corso del compromesso prezzi per la campagna 1984/85, dal Consiglio dei Ministri agricoli della CEE (decisioni del 31 marzo 1984).

Nello stesso periodo, tentativi di rimettere in discussione la gestione del mercato delle produzioni agricole veniva effettuato da altri paesi: per esempio il Brasile relativamente alle organizzazioni di mercato del caffè e dello zucchero ed alcool e le Filippine per quelle dello zucchero e della copra. Tentativi analoghi sono in atto in altri paesi europei.

Ridiscutendo la politica di sostegno dei prezzi agricoli, si ridiscute, automaticamente, tutta l'impalcatura ideologica ed operativa della politica agricola di questo secondo dopoguerra. Questo processo ha un duplice significato.

In primo luogo, assume un significato politico che si connette alla ridiscussione, in atto in tutti i paesi sviluppati del Welfare State realizzato nell'ultimo trentennio in tutti i paesi occidentali sviluppati.

In secondo luogo, assume anche una valenza tecnica di riconduzione dell'intervento pubblico in agricoltura ad una funzione più appropriata alle finalità sociali ed economiche che dovrebbe cercare di perseguire.

Poichè questi aspetti risultano, all'atto pratico, intimamente connessi, di seguito cercheremo di analizzarli congiuntamente con particolare riferimento alla realtà agricola comunitaria e nazionale.

2. L'EVOLUZIONE MONDIALE DEL MERCATO DELLE PRINCIPALI PRODUZIONI AGRICOLE: ANCUNE CONSIDERAZIONI.

Una delle caratteristiche più importanti delle politiche agricole messe a punto nel corso di questo secondo dopoguerra deve considerarsi la ricerca, da parte dei principali paesi industrializzati, di un soddisfacente livello di autosufficienza alimentare.

Le conseguenze complessive di questo tipo di politica sono state relativamente ininfluenti sui rapporti internazionali, finchè si sono avuti incrementi produttivi relativamente modesti o, meglio ancora, proporzionali a quelli della domanda. Questa situazione si è completamente modificata a partire dagli inizi del passato decennio.

Soprattutto come reazione alle conseguenze della crisi energetica che seguì la guerra del Kippur, la maggior parte dei paesi industrializzati -con gli Usa in testa- avviarono una politica di aumento della produzione agricola che ha finito con alterare in maniera profonda il funzionamento del mercato mondiale delle produzioni agricole di base. Vediamone, brevemente, i caratteri e le conseguenze sulla agricoltura comunitaria (Vedi tabella 1).

2.1. L'andamento produttivo.

Facendo riferimento alla zona OCDE, lo sviluppo produttivo agricolo di lungo periodo dei paesi industrializzati è risultato piuttosto limitato ed omogeneo (1,6% nel periodo 1960/82).

Nel corso degli Anni Settanta, escluse alcune eccezioni (Giappone, Italia, Spagna e Francia) tutti i paesi occidentali sviluppati hanno incrementato la loro produzione agricola con una tendenza che ha raggiunto il suo massimo nel periodo 1979/82. In questo quadriennio, la media degli incrementi del valore aggiunto agricolo si è portato sopra il 4% con punte, come nel caso danese, superiori all'8%.

Gli aumenti produttivi ottenuti dai paesi economicamente sviluppati sono stati paralleli ai successi delle politiche agrarie del Brasile, India e la Repubblica Popolare Cinese. In particolare questi due ultimi grandi paesi da strutturalmente importatori si sono trasformati in autosufficienti o addirittura esportatori (caso dell'India nel settore dei cereali).

L'incrocio dell'aumento produttivo, del perdurare della crisi economica mondiale, della caduta del prezzo del petrolio, hanno generato una situazione di crisi che si caratterizza per tre aspetti fondamentali.

Il primo aspetto è definito dalla sproporzione crescente fra aumento dell'offerta ed incrementi della domanda.

Come abbiamo cercato di sintetizzare nella tabella 2, la produzione delle principali coltivazioni agricole mondiali hanno subito, nel breve volgere di un decennio, degli aumenti considerevolissimi.

Le produzioni di oleaginose sono praticamente raddoppiate e quella di grano aumentate di 1,4 volte nel giro di un decennio. I soli Stati Uniti hanno aumentato la coltivazione di cereali di circa 10 mila ettari e la produzione di quasi 45 milioni di tonnellate.

Le grandi correnti di scambio di prodotti agricoli attivate dai paesi economicamente sviluppati sono legate ai cereali (grano in primo luogo), zucchero, produzioni oleaginose, prodotti animali (lattiero-caseari, carne bovina, suina e pollame).

Gli incrementi produttivi registrati nel corso dell'ultimo decennio hanno ridotto l'interscambio fra le aree sviluppate e ristretto la domanda solvibile

mondiale praticamente solo ai paesi socialisti. Ne è derivata una situazione di continuo accumulo degli stocks delle principali commodities alimentari e di alterazione dei corsi praticati sul mercato mondiale (Vedi tabella 2).

Per fornire un'idea del come si è andata evolvendo la situazione sul mercato mondiale, possiamo riferirci alle tabelle 3 e 4.

Come si può notare, gli stocks di grano hanno raggiunto un volume pari all'88% dell'interscambio mondiale annuo: nel corso dell'ultimo ventennio questo livello non era stato raggiunto neppure nei periodi considerati di grande depressione del mercato (campagna 1966/67).

D'altro canto le scorte di zucchero sono attualmente pari al 42% del consumo annuo.

Una seconda conseguenza dell'alterazione del mercato mondiale deve considerarsi la completa destrutturazione del mercato mondiale delle produzioni agricole, che ha seguito l'aumento della produzione.

Soffocati dagli stocks i principali paesi produttori hanno aperto una sorta di caccia al cliente che supera, per cinismo, quanto recentemente descritto da J. Lamalle nella fiction pubblicata da Flammarion col titolo assai esplicativo di L'empereur de la faim.

Il terzo ed ultimo aspetto è una conseguenza dei precedenti.

Uno dietro l'altro sono saltati tutti i grandi accordi multilaterali di stabilizzazione dei mercati delle produzioni agricole: grano, caucciù, zucchero, cacao, prodotti lattiero-caseari. Attualmente l'unico accordo che si riesce a mantenere in piedi è quello sul caffè.

2.2. Situazione internazionale e politica agraria comune.

Mano a mano che ha incrementato la produzione agricola, che come abbiamo visto nel periodo 1979/82 è risultata del + 3,8%, la Comunità ha risolto il problema delle eccedenze interne accrescendo l'esportazione ed acquisendo quote crescenti sul mercato mondiale del grano, dei prodotti lattiero-caseari, delle carni bovine, suine ed avicole.

La configurazione del mercato mondiale come sbocco alle eccedenze produttive, ha accresciuto il costo complessivo della politica agraria comune ed ha portato al pettine tutte le insufficienze della politica commerciale agricola seguita sinora dalle Autorità comunitarie.

Dalla firma del Trattato di Roma in poi, la CEE ha cercato di razionalizzare le importazioni di prodotti tropicali e subtropicali fornendo un peso crescente ai paesi aderenti alla Convenzione di Lomè e, in questi, a quelli africani. Non è riuscita a fare altrettanto per le produzioni provenienti dalle aree temperate.

In particolare, i vincoli GATT ed il negoziato di adesione inglese hanno imposto l'importazione senza dazi delle colture oleo-proteaginose (soja in primo luogo) e addirittura la concessione di contingenti alla Nuova Zelanda nel settore del burro.

I notevoli incrementi dei consumi di carne che si sono registrati nella CEE negli ultimi decenni hanno facilitato lo sviluppo degli allevamenti di specie monogastriche (suini e pollame) che si sono avvantaggiati dei bassi prezzi relativi della soja e dei sostituti di cereali (manioca o tapioca). Attualmente si stima che almeno il 15% della produzione annua di carne comunitaria sia ottenuta trasformando alimenti per il bestiame provenienti dall'Iowa o dal Brasile.

Questa situazione ha generato una profonda anomalia strutturale dell'offerta agricola comunitaria.

Come avviene per molti settori industriali, anche per l'agricoltura si potrebbe immaginare una struttura produttiva che utilizzi materie prime a basso costo, rivendendo successivamente prodotto trasformato sul mercato mondiale.

Questo circolo virtuoso, che il Regno Unito ha sfruttato per secoli a svantaggio dei suoi Dominions, non è applicabile al caso comunitario per gli alti costi di produzione interni del latte e della carne.

Conseguentemente, l'importazione di soia e di sostituti dei cereali hanno solamente la funzione di destrutturare la produzione tradizionale di latte e di carne a livello dell'azienda agraria senza costituire una reale alternativa produttiva. E, a questo proposito, vale una considerazione di carattere generale.

Malgrado l'attuale situazione mondiale, le previsioni sui consumi alimentari per il prossimo decennio segnalano un aumento della domanda e la possibilità che alcune grandi regioni mondiali ricadano in una situazione di squilibrio alimentare. Diverse stime segnalano, a questo proposito, una possibile riduzione del grado di autoapprovvigionamento comunitario proprio per le produzioni animali (carni in primo luogo).

E' da segnalare, inoltre, che lo sviluppo di allevamenti intensivi di carne genera notevoli problemi di inquinamento e che l'abbandono delle colture foraggere tradizionali crea problemi agronomici non meno gravi come, per esempio, la riduzione della fertilità dei terreni, della loro flora microbica, et similia.

Volendo attuare una reale politica dell'offerta, la Comunità dovrebbe darsi carico di determinare alcuni obiettivi produttivi di lungo periodo, per impedire che alle misure restrittive attuali facciano seguito delle future ulteriori incentivazioni. In una struttura istituzionale non ancora ben definita come è ancora la CEE, nessun Stato membro può ragionevolmente rinunciare ad un livello minimo di autoapprovvigionamento alimentare in nome di una integrazione sempre attesa e mai realizzata.

Nella realtà dei fatti, la riforma in atto della Pac non ha cercato di soddisfare in alcun modo queste esigenze. L'assenza di un tentativo di proporzionare in qualche modo la riduzione dell'offerta alle esigenze della domanda alimentare di lungo periodo, costituisce la carenza di fondo più importante delle decisioni del 31 marzo 1984.

Come abbiamo riepilogato nella tabella 5, l'accumulo delle scorte di prodotti agricoli nei magazzini di stoccaggio della CEE è diventato quasi intollerabile. E' da notare, infatti, che mentre il mercato cerealicolo ha una sua realtà economica, tanto non avviene per il commercio internazionale di carne, latte olio d'oliva. Se una politica di riduzione dell'accumulo di eccedenze appare ormai improcastinabile, è altrettanto vero che la stessa non può essere effettuata senza tener presenti alcuni obiettivi di lungo periodo.

Una prima considerazione è, a questo proposito, necessaria per il mercato cerealicolo e per la presenza complessiva della CEE sul mercato mondiale delle altre produzioni agricole. A questo proposito esistono diversi equivoci che vanno chiariti.

La Comunità ha subito, negli ultimi anni, tutta una serie di ricorsi al GATT relativi sia all'intensità della sua spesa agricola che alla pratica delle restituzioni. Le accuse maggiori, che talora sono state tramutate anche in ritorsioni (p. es. guerra della pasta), sono state rivolte alla Pac dagli Stati Uniti.

Un confronto fra le spese dirette per il sostegno agricolo comunitario e statunitense segnala, come si può rilevare dalla tabella 6, una notevole discrepanza media nei dati di spesa. Occorre, in ogni caso, sottolineare che il confronto non assume significato se non si tiene conto che la politica agraria

americana è basata sull'integrazione di prezzo (sistema tipo deficiency-payment). Questo metodo diventa particolarmente costoso proprio quanto il mercato mondiale perde di riferimento come è avvenuto nei due anni di massima spesa riportati nella tabella.

Ma il vero contenzioso attualmente in atto fra i paesi industrializzati è un altro. Tutti gli sforzi sono tesi a mantenere le posizioni che ognuno di essi ha sul mercato mondiale. Così se la CEE, malgrado tutto, ha ridotto la sua offerta di latte di quasi 4 milioni di tonnellate dopo il 1984, l'Australia e la Nuova Zelanda l'hanno aumentata del 3% e gli Stati Uniti del 2,2%. Parallelamente, gli Stati Uniti non accennano a ridurre la loro produzione cerealicola di una quota proporzionale agli incrementi produttivi dell'ultimo decennio.

Per l'assenza di una volontà dichiarata a ricostruire un ordine sui mercati mondiali delle grandi commodities i prezzi continueranno a perdere di qualsiasi riferimento tecnico probabilmente per tutto questo decennio e la concorrenza ad essere falsata dall'entità delle sovvenzioni pubbliche.

In una situazione di questo genere, il Round in atto del Gatt rischia di diventare un confronto avvelenato per la Comunità se quest'ultima non determinerà a priori dove vuole arrivare con la sua politica dell'offerta e, soprattutto, se non difenderà il suo diritto a rivedere in maniera complessiva la sua politica agraria anche ricorrendo a misure di controllo delle importazioni di proteaginosi e di sostituti dei cereali.

Su questa prima grave insufficienza della revisione in atto della politica agraria comune si possono, come faremo di seguito, inserire considerazioni di carattere più generale connesse al modo con il quale le varie misure di controllo della attuale produzione agricola sono state pensate e, soprattutto, vengono gestite.

3. IL MERCATO COMUNITARIO.

La situazione internazionale appena descritta e le sue conseguenze, hanno consentito di porre mano ad una revisione della politica agraria comune che auspicata già alla fine degli Anni Sessanta con il secondo Piano Mansholt non è mai stata, in realtà realizzata.

Le spese agricole relative alla gestione del mercato agricolo sono andate aumentando in maniera quasi esponenziale dopo il 1973. Con la fine degli Anni Settanta, gli incrementi sono stati talmente elevati da condurre all'esaurimento delle dotazioni di risorse proprie concesse alla CEE dal compromesso di Lussemburgo del 1970. Le necessità finanziarie hanno funzionato da leva per arrivare a porre mano ad un riadattamento della Pac.

Contrariamente al metodo mansholtiano delle "riforme ragionate", con le decisioni del 31 marzo 1984, le Autorità comunitarie hanno adottato un riadattamento della politica agraria comune di tipo puramente contabile.

Il criterio adottato è stato grosso modo il seguente. Prendendo come base la spesa della campagna 1983/84 si decise di legare l'aumento annuo della spesa agricola di mercato a quello delle risorse proprie. Tenendo conto delle difficoltà politiche che la CEE incontra ad aumentare i versamenti degli Stati Membri, la decisione indicata avrebbe dovuto significare, in teoria, il congelamento della spesa FEOGA-Garanzia.

Nella realtà non solo la spesa agricola è aumentata dopo il 1984, ma le modalità scelte per il suo controllo stanno generando notevoli anomalie nella erogazione della spesa per settori alle quali sembra opportuno prestare un minimo di attenzione (Vedi tabella 5 e 6).

3.1. La revisione in atto della Pac: alcune considerazioni.

Come noto, la regolamentazione comunitaria dei mercati agricoli si basa su due criteri fondamentali.

Un primo criterio è quello della integrazione di prezzo (deficiency payment), col quale, stabilito un prezzo ritenuto remunerativo per i produttori agricoli, si versa agli stessi la differenza fra questo prezzo e quello praticato sul mercato mondiale.

Un secondo criterio è quello del prezzo di intervento, col quale il prodotto viene acquistato da organismi pubblici preposti alla bisogna tutte le volte che il prezzo di mercato è inferiore a quello garantito.

In questo metodo, inoltre, l'esportazione è facilitata con la concessione di premi alla esportazione (restituzioni) che compensano la differenza fra prezzi sul mercato comunitario (più alti) e quelli sul mercato estero (più bassi).

Nella gestione reale della Pac, i due metodi appena indicati sono sovente utilizzati in maniera mista.

I settori sottoposti effettivamente a deficiency-payment sono attualmente quelli delle produzioni oleo-proteaginoso (colza e ravizzone, girasole e soia), del tabacco, degli ortofrutticoli trasformati ed alcuni prodotti minori.

Settori "misti" sono tradizionalmente considerati quelli del grano duro (prezzo di intervento e premi) e dell'olio di oliva (idem). Nella realtà i premi sono stati generalizzati ad un numero rilevante di settori al punto che attualmente circa 1/3 delle spese FEOGA-Garanzia sono destinate a questo tipo di erogazione.

Relativamente al triennio 1983/84, ponendo uguale a 100 il volume di spesa destinato all'erogazione di aiuti solo il 37% andava ai prodotti con deficiency-payment.

In particolare, il settore del latte ne assorbiva, nel medesimo periodo, il 27% ed i prodotti cosiddetti mediterranei circa la metà.

Con le decisioni del 31 marzo 1984, il controllo della spesa è stato realizzato ricorrendo a tre categorie di strumenti: la riduzione e/o il congelamento dei prezzi mediante metodi diretti (bassi o nulli aumenti in ECU fra una campagna e l'altra) ed indiretti (es. le tasse di co-responsabilità); l'adozione di quote fisiche e di plafond di spesa; il ricorso contemporaneo ad uno o tutti gli strumenti appena descritti.

Tenendo conto del tipo di organizzazione di mercato valida nella gestione della Pac, gli effetti delle misure adottate non sono e non possono essere omogenei.

Le produzioni con integrazione di prezzo sono estremamente ed immediatamente sensibili alla riduzione delle disponibilità finanziarie. Per esempio, nel settore del tabacco, il congelamento delle disponibilità finanziarie conduce con immediatezza o alla riduzione del premio o a quella delle quantità (lo stesso vale per le oleo-proteaginoso e gli ortofrutticoli trasformati).

Un tale effetto non è immediato nel caso dei prodotti con prezzo di intervento. Per questi ultimi esiste il problema, in primo, della eliminazione degli stocks di prodotto accumulati e, in secondo, quello delle quantità di prodotto che possono essere offerte annualmente all'intervento. Nella misura in cui non si riesce ad ottenere un tasso di riduzione dell'invio all'intervento inferiore a quello di eliminazione delle scorte, le spese di gestione aumentano.

Con le decisioni sinora prese, la Comunità ha subito sottoposto a controllo i prodotti con deficiency-payment, lasciando praticamente irrisolto il problema cerealicolo e quello della carne bovina.

Le diversità di trattamento applicate ai settori produttivi implica due tipi di conseguenze.

Una prima conseguenza è relativa all'efficacia complessiva del controllo della spesa.

I cereali e la carne bovina hanno un peso nella determinazione della spesa diverso e maggiore dai prodotti con deficiency-payment. Gli incrementi di spesa che si sono registrati nell'ultimo biennio, risentono anche dei ritardi con i quali si sta ponendo mano al riadattamento delle organizzazioni di mercato dei cereali e della carne bovina.

Una seconda conseguenza è relativa agli effetti territoriali ed aziendali delle decisioni.

La produzione di carne e cereali, interessa un particolare tipo di impresa fra l'altro localizzate nei territori agricoli comunitari con maggior reddito. I ritardi nella applicazione omogenea delle misure di controllo dell'offerta rischiano, pertanto, di accrescere i divari settoriali e territoriali posti in essere dalla politica agraria comune.

Occorre, infine, tener presente che gli inconvenienti accennati sono amplificati dal problema dei rientri finanziari per Stato membro. L'Italia, per esempio, vedrà ridotte le erogazioni che ottiene dal FEOGA proprio in funzione dei limiti immediati che sono stati posti alla spesa di alcuni settori (tabacco e ortofrutticoli trasformati in primo luogo).

Non esistono -almeno a nostra conoscenza- dei modelli econometrici che consentano attualmente di prevedere i tempi necessari per riproporzionare l'offerta alla domanda nei settori con prezzo di intervento.

Una buona esemplificazione degli inconvenienti verso i quali sta conducendo il riadattamento in atto della Pac, possono considerarsi i dati riepilogati nella tabella 7.

Secondo delle stime da noi effettuate, anche nell'ipotesi di un congelamento dei prezzi in termini reali, nel periodo 1985/89 la spesa del FEOGA-Garanzia difficilmente riuscirà a scendere sotto al 5% l'anno.

Tenendo conto degli stocks accumulati e delle difficoltà del mercato internazionale ed utilizzando i parametri di costo per la gestione e l'eliminazione degli stessi nel periodo indicato i settori cerealicolo e del latte dovrebbe avere un tasso medio di aumento della spesa non inferiore al 10%. Incrementi minori si dovrebbero registrare nella spesa del settore delle carni in complesso (bovine, suini, uova e pollame e carne ovina). Un pratico congelamento si dovrebbe osservare nei rimanenti.

Se tanto accadesse, il peso dei settori cerealicolo e lattiero-caseario sulla spesa del FEOGA-Garanzia passerebbe dal 39% al 47% e questi prodotti, più la carne e lo zucchero, finirebbero per acquisire una incidenza totale sulla spesa del FEOGA-Garanzia di oltre il 70%.

I dati riepilogati nella tabella 7, possono essere variamente commentati e criticati. Il problema, tuttavia, non è tanto nella esattezza delle cifre, quanto nelle implicazioni poste in essere da metodi di controllo dell'offerta utilizzato dalla CEE.

Due osservazioni appaiono, in questo contesto, rilevanti.

La prima osservazione si collega al fatto che la politica di riadattamento della Pac non acquisisce nessun significato senza procedere ad una importante, se non proprio sostanziale, modifica dei criteri di gestione dei mercati dei cereali e del latte.

La seconda, che questo riadattamento non può basarsi solo sulla manovra dei prezzi e/o delle quantità prodotte necessitando di modifiche piuttosto sostanziali del governo delle misure d'intervento e della gestione delle restituzioni all'esportazione.

3.2. Il problema italiano.

L'agricoltura italiana conosce, dalla fine degli Anni Sessanta, un importante processo di riadattamento produttivo ed un significativo riadattamento strutturale delle modalità di organizzazione dell'attività economica delle aziende agricole.

I motivi casuali di questo fenomeno sono diversi.

Un peso importante deve essere attribuito agli effetti di lungo periodo della partecipazione dell'agricoltura nazionale al Mercato Comune ed al conseguente aumento della concorrenza intra ed extra-comunitaria. Quest'ultima si è esercitata in maniera consistente sia sulle produzioni continentali che mediterranee.

Effetti non meno importanti sono attribuiti anche alla trasformazione ed alla modernizzazione del sistema agro-alimentare nazionale.

Nel corso dell'ultimo quindicennio, importanti modifiche sono avvenute a livello della domanda di prodotti alimentari.

Superata la fase della sostituzione dei prodotti con bassa elasticità rispetto al reddito (es. prodotti amilacei) con quelli con elasticità più elevata (es. carne), i consumatori italiani hanno iniziato a modificare i modelli di alimentazione tradizionali.

Lo sviluppo dell'occupazione femminile ha generato una domanda di cibi preparati (es. convenience food) ed aperto la strada a modelli di alimentazione rapida (es. fast food). Contemporaneamente sono cresciute anche le richieste di prodotti di qualità, autogrificazione e di prestigio sociale.

I mutamenti indicati, hanno generato grosse opportunità di mercato alle imprese di trasformazione alimentare, che hanno potuto iniziare ad avviare processi competitivi basati su variabili diverse dal prezzo (innovazione di prodotto, promotion e pubblicità). Per questi motivi, sono aumentati gli investimenti nel settore e si sono avviati processi di concentrazione produttiva molto importanti dei quali le operazioni Buitoni-De Benedetti, l'espansione della Barilla, Parmalat e l'ascesa ed il consolidamento del gruppo Ferruzzi rappresentano la punta più appariscente.

Un discorso più articolato è necessario per il settore distributivo. Se a livello dell'ingrosso sono state attuate notevoli concentrazioni, tanto non è avvenuto -almeno con la stessa intensità- a livello del dettaglio anche in funzione di leggi, come la 426 del 1971 e legislazione derivata, che limitano l'espansione dei negozi collegandoli, nella pratica, alla pianificazione urbanistica comunale.

Malgrado questo, la grande distribuzione organizzata è in fase di espansione e di concentrazione: si stima che i primi 20 clienti concentrino attualmente già il 60% degli acquisti.

Globalmente, utilizzando come misura alcuni indici strutturali di tipo macroeconomico, il sistema agro-alimentare nazionale appare ancora in una fase definibile di transizione.

Il riadattamento in atto si è, in ogni caso, trasferito a livello territoriale generando una situazione sintetizzabile ricorrendo al paradigma delle tre agricolture.

Una prima agricoltura è quella delle zone interne della dorsale appenninica e delle Isole e quella dell'arco alpino.

Quest'agricoltura è in fase di completa ridefinizione secondo stili completamente diversi dal quadro agricolo tradizionale (diffusione del part-time, delle attività plurifamiliari, dell'integrazione con il settore del turismo e dei servizi in generale).

Una seconda agricoltura è quella già inserita in una logica di

integrazione con il sistema ed i complessi agro-industriali.

Geograficamente, questa agricoltura viene a coincidere con quella delle regioni della pianura padana e dell'Italia nord-orientale: vale a dire, con i territori nei quali il modello di consumo alimentare è maggiormente sottoposto alle spinte innovative sopra indicate e nei quali è localizzata l'industria di trasformazione alimentare nazionale più dinamica e moderna.

Essa è anche quella nella quale i riadattamenti agricoli vengono effettuati con maggiore rapidità ed efficienza come dimostra la rapida sostituzione della bietola da zucchero con la soia e la velocità di riadattamento degli allevamenti.

Fra queste due estreme realtà, si inserisce una larga zona grigia riempita, in misura prevalente, dalle regioni meridionali.

Questa agricoltura è quella nella quale diversi elementi di vischiosità hanno impedito di imboccare la strada della crescente integrazione col sistema agro-industriale e che, per questi motivi, è destinata a risentire in maniera più rapida ed intensa della caduta dell'intervento pubblico in agricoltura e, in maniera specifica, della riduzione delle garanzie sinora concesse dalla politica agraria comune ai produttori agricoli.

Le conseguenze della riforma della Pac vanno fundamentalmente misurate sulla base delle esigenze di trasformazione e di modernizzazione di questa "terza agricoltura".

Occorre, tuttavia, aggiungere in maniera immediata che pur essendo un elemento fondamentale, la Pac è una condizione necessaria, ma non sufficiente per risolvere i problemi di questo tipo di agricoltura nazionale. Un ruolo notevolmente importante assumono anche le modalità di elaborazione e di gestione della politica agraria nazionale e regionale.

Le Organizzazioni professionali agricole nazionali hanno invocato, quale strumento di controbilanciamento per i riadattamenti produttivi resi necessari dal controllo dell'offerta agricola decisa a livello comunitario, un piano agricolo nazionale capace di controbilanciare gli effetti distorti della revisione in atto della politica agraria comune.

Il Governo ha risposto positivamente a queste richieste varando la legge 752/86 relativa ad un piano pluriennale di spesa e di interventi per l'agricoltura dotata di una disponibilità finanziaria quinquennale globale di 16500 miliardi.

Se l'Italia riuscirà nel prossimo quinquennio a mantenere i rientri medi ottenuti dal FEOGA negli ultimi tre anni, la dotazione della 752 peserà per circa 1/3 sulle disponibilità di spesa consolidate nazionali e comunitarie.

Le dotazioni nazionali pur essendo importanti non sono cospicue e potranno avere effetti significativi solo nella misura in cui risulteranno sinergiche alle azioni comunitarie e finalizzate al perseguimento di determinati e specifici obiettivi d'intervento. Affinchè queste condizioni vengano riempite è, tuttavia, necessario portare al pettine il nodo dei rapporti fra Ministero e Regioni.

L'ordinamento regionale deve considerarsi una delle innovazioni istituzionali più importanti dell'ultimo ventennio.

Nel campo della politica agraria nazionale, la loro realizzazione ha generato un naturale conflitto legislativo, istituzionale ed operativo fra Ministero dell'agricoltura ed Assessorati.

Questo conflitto era stato arbitrato, in prima istanza, dalla vecchia legge quadrifoglio (legge 984/77) che è stata abolita dalla pluriennale di spesa agricola senza trovare, nella stessa, una adeguata contropartita.

L'entropia decisionale regionale, potrà riverberare effetti negativi soprattutto relativamente alle modalità di redistribuzione nazionale degli effetti negativi generati sull'agricoltura nazionale dalle decisioni di riadattamento della Pac (Vedi tabella 7 e 8).

Le più importanti emergenze generate dalla revisione in atto della Pac sull'agricoltura italiana, si collegano agli effetti che la stessa genererà sulle attività che richiedono grosse immobilizzazioni di capitale (allevamento bovino e coltivazioni arboree).

Il problema delle coltivazioni arboree si connette strettamente all'avvenire di quella che più sopra abbiamo indicato come "terza agricoltura".

Incideranno in modo particolare sull'assetto produttivo futuro di questi territori le modalità con le quali verranno affrontati i problemi della viticoltura, che dovrà subire un ridimensionamento produttivo sicuramente non inferiore ai 200-300 mila ettari, dell'agrumicoltura e della olivicoltura.

Il problema della viticoltura è un problema nazionale che non potrà essere risolto in maniera confacente ad un minimo di equità territoriale senza riconoscere allo Stato Centrale una capacità non solo di coordinamento, ma anche normativa.

D'altro canto, su basi sostanzialmente diverse dal passato dovranno cominciare a guardarsi anche le diverse problematiche dell'agrumicoltura e della olivicoltura.

Le analisi economiche stimulate dall'adesione spagnola e dalla valutazione degli effetti da questa generati sulla agricoltura soprattutto del Mezzogiorno italiano, hanno dimostrato che in larga misura i problemi dell'agrumicoltura italiana dipendono non tanto dalla concorrenza di prezzo effettuata dai paesi del Bacino mediterraneo, quanto dalla modificazione del mercato di esportazione. Più in particolare, dall'acquisizione da parte della Spagna, Israele e Marocco di quote importanti del mercato comunitario ed europeo grazie al criterio della vendita centralizzata di tutta la produzione offerta effettuata dai Marketing Boards di questi paesi o da strutture analoghe di commercializzazione (es. i Comitati di gestione spagnoli).

Tenuto anche conto del rinnovo in atto degli Accordi commerciali con i paesi mediterranei, un consolidamento dell'agrumicoltura italiana non è ormai più possibile senza effettuare delle importanti innovazioni organizzative a livello commerciale, ricorrendo ad iniziative che, per operare con adeguate economie di scala, debbono necessariamente avere dimensioni sovraregionali.

Un discorso ancora più specifico dei precedenti vale per l'olivicoltura.

Dopo l'adesione greca e spagnola, il mercato dell'olio d'oliva è diventato un mercato "regionale" nel senso che la CEE è il primo produttore e consumatore mondiale e che fuori dalla Comunità le correnti di esportazione sono minime non superando la media standardizzata delle 60 mila tonnellate annue (i mercati più importanti sono la Libia e l'America con gli Stati Uniti in primo luogo).

Finchè il maggiore produttore comunitario è restato l'Italia, la gestione dell'organizzazione di mercato di questa produzione è stata di tipo prevalentemente finanziario: il problema era la gestione ed il livello dell'aiuto alla produzione in quanto (tenuto conto del deficit produttivo italiano di 100 mila tonnellate) non esistevano problemi di invio massiccio di prodotto all'intervento.

L'entrata della Grecia nella CEE ed ancor più quella della Spagna, hanno stravolto completamente le regole del gioco: sono aumentati in maniera esponenziale gli invii all'intervento, l'accumulo degli stocks e gli oneri finanziari della loro gestione ed eliminazione.

Nei giochi negoziali che si stanno preparando per gli anni a venire, risulterà molto importante che questo settore non entri nella spirale nella quale si dibatte e si dibatteranno il settore del latte e dei cereali.

Per arrivare a tanto occorre pensare ad una riforma di questa organizzazione di mercato ancorata a tre capisaldi quali: la gestione più corretta e finalizzata degli aiuti; una corresponsabilizzazione "attiva" dei produttori effettuata non in base ai prelievi, ma alle responsabilità di programmazione produttiva e di gestione degli stoks; una riconversione produttiva volta a ridurre i costi di produzione.

In tutti e tre i casi citati, accanto ad una razionalità di comportamento pubblico, occorre stimolare ed ottenere anche un atteggiamento responsabile delle Organizzazioni professionali agricole.

Occorre, tuttavia, sottolineare che attualmente, mentre esiste una notevole propensione delle forze sindacali a darsi carico responsabilmente delle conseguenze della revisione in atto della Pac, tanto non sembra determinarsi a livello dell'operatore pubblico portato a lasciare irrisolti i problemi della ricerca di coerenza operativa e decisionale fra Stato centrale e Regioni ed a preferire le sfilacciate assistenzialistiche al privilegio delle scelte, necessarie anche se costose sul piano dei consensi politici, di lungo periodo.

Le possibilità italiane di reagire in maniera razionale ed innovativa alle sollecitudini istituzionali ed operative provenienti dalla CEE sono fortemente limitate proprio da questo tipo di ostacoli.

4. ALCUNE CONCLUSIONI.

Aldilà del contenuto tecnico, la revisione in atto della politica agraria comune pone tutta una serie di interrogativi politici.

Fra questi i più inquietanti sono relativi al fatto che la Comunità sta portando avanti nel settore agricolo una operazione che ha ampiamente mutato tutti gli aspetti più negativi della heartless e della logica sociale della New Right americana.

In effetti, lette alla luce delle considerazioni espresse nelle pagine precedenti, le decisioni del 31 marzo 1984 presentano assonanze, neppure tanto nascoste, con il Gramm-Rudmann Act che ha introdotto nella politica di bilancio statunitense tagli proporzionali automatici e predeterminati, in una visione neoliberalista di risanamento dell'economia che merita un minimo di riflessione e di esame.

La crisi del mercato internazionale ha certamente acuito i tanti inconvenienti della politica agraria comune.

Tuttavia, i caratteri di questa crisi e gli interessi che vengono giocati dietro le attuali difficoltà del commercio internazionale, non possono far ritenere che le difficoltà di gestione della Pac possano essere superate solo applicando il taglio indiscriminato delle dotazioni finanziarie del FEOGA.

Per tutta la serie di considerazioni che abbiamo più sopra effettuate, il costo è solo un aspetto della politica agraria comune. Ad esso se ne associano altri fra i quali un notevole peso hanno - o dovrebbero avere - quelli fra i costi ed i benefici di questa politica, benefici intesi come vantaggi dei destinatari istituzionali di questa politica (i produttori agricoli), i consumatori e, nel caso particolare della CEE, i territori della Comunità distinti per posizione economica relativa (problema del riequilibrio territoriale di reddito e della solidarietà finanziaria).

Una politica di effettiva riforma della Pac dovrebbe prendere atto del fatto che questa politica ha perseguito solo parzialmente gli obiettivi appena indicati.

Fra i tanti inconvenienti, alcuni hanno un particolare significato soprattutto quando la revisione della Pac viene basata sulla riduzione della spesa.

Come abbiamo già detto, un primo livello di inefficienza della Pac va rintracciato a livello del relativo equilibrio che questa politica è riuscito a determinare fra offerta e domanda interna di prodotti agricoli.

A questo primo inconveniente, occorre immediatamente aggiungere quello, ancora più grave, dell'inversione dei beneficiari di questa politica.

Almeno due aspetti vanno, sotto questo profilo, segnalati.

Il primo aspetto è quello del collegamento assai stretto che può effettuarsi fra articolazione operativa della politica agricola comune ed interessi dei grandi gruppi di trasformazione e di commercializzazione di prodotti agro-alimentari ed agro-industriali.

Oltre un terzo della erogazione del FEOGA-Garanzia è destinato alle restituzioni e quasi la metà comprende queste spese più quelle di stoccaggio. Addentrandosi dentro i meandri della gestione degli stocks dei prodotti mandati all'intervento, si scoprono vicende del tutto singolari.

Fra queste le denunce per frodi presentate dagli Stati membri mostrano solo la punta di un iceberg di grandi dimensioni.

La complessità della regolamentazione del mercato agricolo posta in essere dalla Pac è talmente elevata, da consentire accumuli indisturbati di vantaggi da parte di soggetti de jure completamente estranei alle finalità di questa politica.

Ma questa è solo una faccia di questa ulteriore e particolare medaglia.

Tutta la regolamentazione comunitaria delle organizzazioni di mercato è stata costruita facendo perno sulle imprese di commercializzazione e di trasformazione.

In effetti, nessun prodotto agricolo è protetto al cancello aziendale, ma tutti lo sono a livello della prima concentrazione commerciale o della prima trasformazione.

Strutturazioni regolamentari come quelle dello zucchero sono state studiate proprio nell'interesse industriale. E, proprio relativamente a questo settore, non dovrebbe sfuggire all'attenzione il fatto che le concentrazioni che attualmente lo caratterizzano sono la conseguenza, da un lato, della stagnazione dei consumi e, dall'altro del sistema produttivo delle quote che facilitano la determinazione di strategie di ulteriore oligopolizzazione del mercato basate sulla costruzione di barriere all'entrata legate alle economie di scala.

L'estensione delle quote di produzione che sta effettuando la CEE è certo un meccanismo di controllo dell'offerta.

Contemporaneamente è anche uno strumento che tende a riproporre i processi appena descritti negli altri settori agricoli, facilitando i paesi con grandi strutture di trasformazione (caso del latte e delle coltivazioni oleoproteaginosi) o con grandi imprese di commercializzazione (caso dei cereali e delle carni).

Gli effetti distorsivi della Pac sul piano dell'equità territoriale ed aziendale sono noti.

Non prendere in considerazione i problemi e gli inconvenienti accennati, condurrà ad amplificarli a dismisura.

Per questi motivi, affrontare il problema della revisione della Pac facendo leva sull'ingegneria regolamentare e sul semplice rigore finanziario

appare realmente una ipotesi riformista "debole".

Essa, almeno tenendo conto di quanto sinora deciso, ha anche l'inconveniente di delinearci come una sorta di estremo tentativo di razionalizzazione capitalistica delle campagne europee, fra l'altro appaltate alle capacità ordinarie delle grandi imprese di commercializzazione e di trasformazione del centro-nord europeo.

Pensare oggi ad un capovolgimento della articolazione operativa della Pac, appare piuttosto utopistico.

Malgrado questo, non appare invece irrealizzabile l'ipotesi di fornire un minimo contenuto ideale alla riforma in atto collegandola in qualche modo alle discussioni ed alle elaborazioni in atto, negli Stati membri, sulle modalità di ridefinizione del Welfare State.

Lasciare il riadattamento della Pac in mano ai tecnici potrebbe rivelarsi, a termine, una grande occasione perduta per travasare a livello comunitario alcune delle tensioni riformiste che pure stanno delineandosi, a livello partitico, nei Parlamenti nazionali ed in quello Europeo.

Le ipotesi di lavoro che potrebbero essere formulate sono, a questo proposito, diverse.

Una prima ipotesi è l'abbandono delle discussioni e delle azioni frantumate per settore per delineare un quadro complessivo di azione e di riadattamento della Pac (Vedi tabella 9 e 10).

La commissione aveva cercato di battere questa strada presentando, nel 1985, il cosiddetto "Libro Verde". Non avendo avuto seguito, non sarebbe inopportuno ripescare questa iniziativa fornendogli un maggiore respiro politico.

Una seconda ipotesi di lavoro è la ricerca di una sostanziale equità di ripartizione dei costi del riadattamento della Pac.

Una prima componente di questa ripartizione, potrebbe collegarsi alla ricerca delle modalità con le quali eliminare le ripercussioni negative degli Accordi GATT sull'assetto dell'offerta agricola comunitaria.

Una seconda componente è la eliminazione delle discrepanze settoriali che caratterizzano le misure sinora adottate.

Operativamente, quest'ultima scelta dovrebbe condurre a rivedere la gestione della politica delle restituzioni e soprattutto a collegare il controllo dell'offerta nei settori dei cereali e del latte alla penalizzazione di chi prosegue a condurre la produzione all'intervento.

Adottando questo criterio, da un lato, si riuscirà realmente ad acquisire uno strumento di controllo della spesa e, dall'altro, ad evitare che vengano poste sullo stesso piano di penalizzazione agricolture in fase di riduzione dell'offerta agricola (Italia e Grecia) e le rimanenti che hanno sviluppato la produzione al ritmo anche di oltre il 5% l'anno malgrado i freni posti alla dilatazione della spesa agricola.

Una ipotesi, è la ridefinizione della gamma dei diritti sociali dei produttori agricoli, mediante una riqualificazione degli ambiti e dei contenuti dei vantaggi concessi e da concedere.

In termini pratici, questa ridefinizione dovrebbe riguardare l'uso e la finalizzazione delle misure strutturali e, contemporaneamente, responsabilizzare i produttori nella gestione dei mercati soprattutto laddove sono più facili le frodi o le inversioni di benefici (es. settori con aiuti attribuiti praticamente per legge ai trasformatori industriali talora in condizioni di monopolio).

Una quarta ipotesi, è la semplificazione delle procedure di erogazione della spesa e di controllo dei mercati. In particolare, occorrerebbe chiedersi se non sia arrivato il momento di unificare i criteri di gestione degli stocks

e di accrescere la trasparenza delle procedure di vendita dei prodotti di proprietà pubblica.

Occorrerebbe, a questo proposito, tener conto che la ricostruzione dei consensi politici nelle campagne è destinata sempre di più a giocarsi sulla possibilità di programmare con il mercato e sempre di meno sul piccolo e temporalmente limitato vantaggio assistenzialistico, soprattutto se lo stesso serve fondamentalmente a coprire interessi di tipo commerciale.

Se dal piano comunitario si passa a quello nazionale, il discorso appena svolto necessita di qualche considerazione aggiuntiva.

Le considerazioni finali che abbiamo svolto, si basano sul postulato che ogni riduzione della capacità distributiva pubblica debba comportare un aumento della capacità normativa dello Stato.

Se tanto non accadesse, ogni deregolamentazione si tramuterebbe in una esaltazione della funzione ordinatrice del privato e nella rinuncia aprioristica del perseguimento di obiettivi di equità sociale e territoriale.

Necessario a livello comunitario, questo bisogno è addirittura fondamentale in Italia.

Nel caso specifico italiano, infatti, diventa sempre più urgente ridefinire in maniera coerente, soprattutto a livello politico, i ruoli da attribuire alle diverse "istituzioni" che governano l'agricoltura (Stato mercato organizzazioni professionali e "famiglia" coltivatrice).

Senza una ridefinizione di questo tipo, il nostro Paese è destinato a subire, piuttosto che a governare in qualche modo, i processi decisionali comunitari, rendendo vani tutti i tentativi di qualificare meglio, dal punto di vista politico ed operativo, la nostra presenza a Bruxelles.

Ma v'è di più.

La vera sfida lanciata dalla revisione della Pac all'agricoltura nazionale consiste proprio, a nostro avviso, nella capacità del settore a ritrovare, sotto le spinte di un rinnovamento impostogli dall'esterno, una razionalità di comportamento e di azione, solo attraverso i quali potrà efficacemente governare l'orizzonte di necessaria modernizzazione che l'attende.

Perugia, Università
Novembre 1986

TABELLA 1: Incrementi del valore aggiunto agricolo nei principali paesi occidentali (media degli incrementi annui in termini reali).

paesi	1960/82	1979/82
USA	1,4	3,9
Giappone	1,0	-1,0
R.F.G.	1,6	5,1
Francia	1,5	2,8
Regno Unito	2,7	7,8
Italia	1,7	0,4
Canada	2,5	3,2
Belgio	1,0	5,9
Danimarca	1,7	8,6
Paesi Bassi	3,6	5,6
TOTALE CEE	1,9	3,8
TOTALE OCDE	1,6	2,4

FONTE: elaborazioni su dati OCDE e Ufficio statistico della CEE.

TABELLA 2: Sviluppo delle principali produzioni agricole mondiali fra il 1973 ed il 1986 (dati in milioni di tonn.).

produzioni	1973/75	1985/86	incr. *
GRANO	363,2	509,8	1,40
CEREALI SECONDARI	647,6	837,3	1,29
SEMI DI SOIA	58,2	97,1	1,67
SEMI DI GIRASOLE	10,5	18,7	1,78
SEMI DI COLZA	7,1	18,0	2,53
ARACHIDI	11,2	21,3	1,90

Fonte: elaborazioni su dati Ph. Chalmin

* rapporto fra le produzioni dei due periodi

TABELLA 3: Evoluzione degli stocks di fine campagna nei primi cinque esportatori mondiali di grano (dati in milioni di t.) *

campagne	stocks	scambi mondiali	stocks/scambi(%)
1966/67	35	55	63,6
1973/74	26	63	41,3
1983/84	63	100	63,0
1984/85	72	104	69,2
1985/86	81	92	88,0

Fonte: Consiglio Internazionale del grano
 * Argentina, Australia, Canada, CEE, USA.

TABELLA 4: Stocks e consumo di zucchero a livello mondiale (milioni di t. di zucchero greggio)

periodo	esport.	consumo	scorte fin.	scorte/cons.(%)
1982/83	29,7	94,4	38,6	40,8
1983/84	29,7	96,2	40,2	41,8
1984/85	29,0	98,3	41,0	41,7

Fonte: elaborazioni su dati Commissione CEE

TABELLA 5: Struttura degli aiuti concessi dalla CEE ai produttori agricoli comunitari (media 1983/85)

prodotti	Mil. di ECU	%
OLIO D' OLIVA	833,9	12,4
ORTOFRUTTICOLI	921,0	13,7
TABACCO	692,6	10,3
GRANO DURO	219,6	3,3
SEMI OLEAGINOSI	843,6	12,5
VINO	196,3	2,9
LATTE	1843,6	27,3
Altri prodotti	1191,9	17,6
TOTALE AIUTI FEOGA-Gar.	6742,5	100,0
TOTALE SPESE FEOGA-Gar.	17772,0	
(AIUTI/SPESE TOTALI FEOGA-Gar.) * 100= 37,9		

Fonte: Elaborazioni su dati Commissione CEE

TABELLA 6: Stime dell'evoluzione della spesa del FEOPA-Garanzia nel periodo 1985/89 (dati in ECU a prezzi 1985).

periodo	cereali-latte	carni	zucchero	altri	totale
1984 (mecu)	7092	3247	1632	6025	17996
%	39,4	18,0	9,1	39,5	100,0
incrementi 1985/89	1,50	1,15	1,06	1,06	1,25
1989 (mecu)	10638	3734	1730	6393	22495
%	47,3	16,6	7,7	28,4	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni e stime su dati della Commissione CEE.

TABELLA 7: Alcune caratteristiche strutturali del sistema agro-alimentare italiano.

anno	CTD/PBA (*)	VAI/VAA (**)	EFI/EFA (***)
1970	1,17	0,45	3,16
1975	1,47	0,65	4,25
1981	1,46	0,85	3,98

(*) indica il rapporto tra il valore della produzione delle branche agro-alimentari diverse dall'agricoltura e quello dell'agricoltura.

(**) rapporto del valore aggiunto delle stesse branche rispetto all'agricoltura.

(***) rapporto fra la produzione (stimata a livello dei consumi finali) proveniente dai settori extra-agricoli e dalla agricoltura.

Fonte: Giacomini C. -La struttura produttiva agricola: analisi rilevazione evoluzione; XXII Convegno della Società degli economisti agrari.

TABELLA 8: Evoluzione produttiva dell'agricoltura comunitaria nel periodo 1979/84 (valore aggiunto nominale)

paesi	1979	1980	1981	1982	1983	1984
RFG	96,2	100,0	104,8	121,8	111,8	124,3
FRANCIA	100,7	100,0	95,4	111,3	104,3	113,9
ITALIA	96,3	100,0	100,4	97,2	106,6	101,1
OLANDA	100,3	100,0	113,5	122,5	122,7	130,9
BELGIO	97,8	100,0	106,7	110,0	108,8	120,1
REGNO UN.	90,2	100,0	102,0	111,4	105,6	119,9
IRLANDA	87,1	100,0	95,0	106,5	108,1	125,1
DANIMARCA	93,0	100,0	109,3	121,3	111,2	142,6
GRECIA	89,6	100,0	100,5	101,9	95,6	101,7
EUR 10	96,4	100,0	101,2	109,3	107,3	114,2

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

TABELLA 9: Irregolarità a danno del FEOGA denunciate dagli Stati membri alla CEE nel 1985 (dati in ECU).

paesi	denunce	importi
RFG	106	4.611.174
FRANCIA	28	578.613
ITALIA	41	4.637.110
REGNO UNITO	15	997.667
BELGIO	11	754.635
DANIMARCA	16	332.297
OLANDA	1	11.725

Fonte: Elaborazioni su dati Commissione CEE.

TABELLA 10: Incidenza delle restituzioni e degli ammassi sulle spese FEOGA-Garanzia di alcuni prodotti. (media 1983/85 in MECU).

prodotti	restituzioni	ammassi e spese magazzino
CEREALI	1159,1	601,8
ZUCCHERO	1062,4	470,1
VINO	24,6	126,0
LATTIERO-CAS.	3598,2	1569,0
CARNI BOVINE	1123,0	835,3
totale	6967,3	3602,1
spesa FEOGA-Gar.	17775,3	
$(6967,3 + 3602,1) / 17775,3 * 100 = 59,5\%$		

Fonte: Elaborazioni su dati Commissione CEE

istituto Affari
Economiche - ROMA

n° Inv. 9478

1951